

*estratto*

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

---

NUOVI STUDI STORICI - 40

# EUROPA MEDIEVALE E MONDO BIZANTINO

Contatti effettivi e possibilità di studi comparati

(Tavola rotonda del XVIII Congresso del CISH - Montréal, 29 agosto 1995)

A CURA DI  
G. ARNALDI e G. CAVALLO



ROMA  
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI  
1997

SILVIA RONCHEY

PROFILO DI STORIA DELLA STORIOGRAFIA  
SU BISANZIO DA TILLEMONT ALLE ANNALES

*L'universale verdetto della storia sull'impero bizantino è che esso costituisce senza possibile eccezione la forma più inappellabilmente bassa e deprecabile mai assunta dalla civiltà [...] Non è mai esistita un'altra civiltà duratura così assolutamente priva di grandezza e alla quale l'epiteto « vile » possa applicarsi in modo così lampante.*

Lecky, *History of European Morals*

Si può dire che la storia dell'interesse per Bisanzio nella storiografia moderna proceda di pari passo con quella dell'idea di stato: con la discussione che sorse in Europa tra il periodo dell'assolutismo e l'età dei lumi, continuò nel processo di formazione degli stati nazionali e nella parabola dello « stato forte » prussiano, e proseguì ancora oggi nel dibattito sullo statalismo e sulla « espropriazione dei mezzi amministrativi » da parte dello stato ai privati (Max Weber), che spiega il forte interesse per il modello statale di Bisanzio negli antichisti e nei medievisti, ad esempio, di scuola sovietica.

Nel mondo medievale, Bisanzio rappresentò lo « stato » per eccellenza. Bisanzio fu l'estensione temporale e orientale dell'impero dei cesari. Alla base dell'egemonia di Bisanzio nel Mediterraneo per undici secoli (dal 324 al 1453) sta il rapporto di continuità diretta con la *res publica* romana. Alla base dell'egemonia di Bisanzio non fu tanto la supremazia militare (che in realtà era molto spesso erosa dalla pressione delle etnie circostanti e quasi sempre mantenuta solo a prezzo di forti tributi) e non fu tanto la supremazia economica (il modo di produzione bizantino era arretrato e gravato da vincoli, e all'economia di Bisanzio sono stati addirittura applicati i concetti di stagnazione e di sottosviluppo) quanto una supremazia ideologica sui regni barbarici rap-

presentata anzitutto nel diritto: è questo il nucleo della continuità egemonica dell'impero. Dello stato antico, o tardoantico, a Bisanzio restarono in vita le funzioni e i servizi; le leggi, le istituzioni, l'apparato giudiziario e burocratico-amministrativo dell'impero; i presupposti giuridici: il suo principio universalistico, e soprattutto la concezione del potere autocratico come diretta ipòstasi dell'autorità divina, alla quale si ispirerà, in seguito e in antitesi all'idea medievale della *renovatio imperii*, l'assolutismo europeo.

La storia della storiografia su Bisanzio può farsi iniziare con l'*Histoire des empereurs* di Tillemont (1690-1738). I sei volumi di quest'opera sono dedicati « ai primi sei secoli dell'impero romano », cioè al periodo che va da Augusto a Giustiniano e in cui l'ideologia dell'impero « ecumenico » ebbe il massimo vigore. Dal VII secolo in poi, dopo la conquista longobarda dell'Italia e quella araba della fascia costiera meridionale del Mediterraneo, la strategia (anche se non l'ideologia) dell'impero subirà un ridimensionamento di prospettiva e il suo baricentro si sposterà, peraltro con successo, a oriente.

Nella prospettiva di Tillemont la storia della prima e della seconda Roma è vista come un tutto unico, senza soluzione di continuità: non solo il progetto giustiniano, di un impero mediterraneo centrato sull'Europa, è il medesimo di Traiano e Diocleziano, ma soprattutto l'idea di stato è la stessa. In entrambe le fasi, prima e dopo la caduta della parte occidentale, siamo di fronte a uno stato di diritto, retto da leggi romane, non barbariche o barbarizzate. È centrale la figura dell'imperatore, rappresentante però di una *res publica*, che a sua volta rispecchia la *basileia* divina. Lo stesso *ius imperiale* coincide, d'altronde, con il diritto divino.

L'*Histoire des empereurs* fu intrapresa al culmine del regno di Luigi XIV, quasi un secolo dopo che con il *Princeps legibus solutus* di Bodin erano state poste le premesse teoriche del potere assoluto. È stato scritto che Versailles è forse l'unico esempio storico che possa tenere un paragone con la corte di Bisanzio. La visione di Tillemont si sviluppa nell'epoca e nell'ambiente europeo che diede allo stato moderno le basi ideologiche e giuridiche più prossime, in tutta la storia occidentale, a quelle su cui per undici secoli si era retta Bisanzio. Tillemont è stato paragonato non a un bizantinista, ma a un bizantino. Nel *Siècle de Louis XIV* Voltaire, il grande critico di Bossuet, scrive di Tillemont: « Son histoire des empereurs et ses seize volumes de l'histoire ecclésiastique sont écrits avec autant de vérité que peuvent l'être des compilations d'anciens historiens ». Quella di Tillemont,

come del *Discorso sulla storia universale* dell'abate Bossuet, è in effetti ancora una visione teleologica dell'impero come veicolo provvidenziale del cristianesimo, propria del genere stesso della storia universale (è certo anche in questo senso che vicenda romana e vicenda bizantina appaiono in Tillemont come una continuità).

Tuttavia la storiografia del secolo di Luigi XIV sull'impero romano-bizantino è lontana dagli scopi apologetici e falsificatori degli *Annali* del suo antecessore Baronio, in cui si esprimevano le idee della chiesa della Controriforma: il giansenista Tillemont realizza per la prima volta una separazione tra sacro e profano, che di qui sarà trasmessa al *Decline and Fall* di Gibbon. Essa deve interpretarsi come un ritorno all'« antico », uno scavalcare il medioevo occidentale per rifarsi appunto agli « anciens historiens » evocati da Voltaire, con distinzione tra storia ecclesiastica e storia politica del resto già propria a una parte della cronografia bizantina laica ed aulica. Da Procopio in giù, la storia « degli imperatori » conduceva di sovrano in sovrano fino al 1400, in una sorta di lunghissimo piano-sequenza. In un certo senso gli *Empereurs* di Tillemont riprendono la sua linea, e il loro autore si colloca perciò a un trivio fra la concezione agostiniana dell'impero come veicolo provvidenziale per la chiesa, quella dell'assolutismo seicentesco che vede nell'investitura divina il fondamento di un potere terreno tuttavia svincolato (appunto come a Bisanzio) dal potere della chiesa, e una storiografia profana e politica, che richiamandosi agli storici dell'antichità anticipa di fatto la storiografia settecentesca.

Non è casuale che in questo medesimo periodo, alla metà del XVII secolo, si iniziasse in Francia la prima grande opera di classificazione e edizione delle fonti storiografiche bizantine. Sotto il patrocinio di Colbert la stamperia del Louvre cominciò a stampare il primo *corpus* delle opere degli storici bizantini, il cosiddetto *Corpus del Louvre*, al quale collaborarono i maggiori eruditi francesi del tempo: i gesuiti Labbe (i cui *Concilia* saranno alla base delle successive edizioni di Hardouin e Mansi) e Poussine, i domenicani Goar (primo editore dell'*Euchologion* greco) e Combefis (primo editore della patristica greca), il giurista Fabrot (primo editore dei *Basilika*). A inaugurare il *Corpus del Louvre* fu la *Storia* di Giovanni Cantacuzeno, pubblicata nel 1645. Nel 1648, in testa al secondo volume della serie (l'edizione degli *Excerpta de legationibus* di Costantino Porfirigenito), una prefazione di Labbe illustra il piano di edizione e invitando a collaborarvi gli studiosi di tutti i paesi sottolinea l'importanza della storia bizantina.

La lettura e traduzione delle fonti storiche e cronachistiche è d'altronde il presupposto, negli anni settanta del Seicento, dell'opera di Cousin, l'*Histoire de Constantinople depuis Justin jusqu'à la fin de l'empire*. A partire dagli stessi anni prese a lavorare al Corpus Charles Du Cange (1610-1688), il grande pioniere della storiografia scientifica su Bisanzio. Vorrei ricordare l'*Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs françois*, scritta poco prima dell'ascesa al trono di Luigi XIV (Paris 1668, ma 1657), l'*Historia byzantina duplici commentario illustrata* (Paris 1680), con il *De familiis byzantinis* e la *Constantinopolis christiana*, ma anche il *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* (Paris 1688), « meravigliosamente attendibile » come ha scritto Wilamowitz, uno dei pochissimi dizionari bizantini esistenti. Di tutti i repertori di Du Cange si fa ancora ampio uso, e questo, a dire il vero, più che altro a riprova dello stato di arretratezza, o stanchezza, degli studi bizantini nell'età contemporanea, che ha visto l'affermarsi delle democrazie liberali; anche se, come vedremo, hanno in parte provveduto a risvegliarli da un lato la bizantinistica sovietica e dall'altro l'indirizzo delle *Annales*. Ma si può dire senza esagerare che i bizantinisti lavorano ancora con gli strumenti del tempo del Re Sole.

Du Cange pubblicò e commentò nel Corpus del Louvre la *Storia* di Cinnamo, la *Cronaca* di Zonara e il *Chronicon Paschale*; aggiunse inoltre il suo commento alle opere di Anna Comnena e Briennio, pubblicate da Poussine. Con straordinaria efficienza nel giro di pochi decenni l'alleanza dell'erudizione ecclesiastica e della macchina mecenatistica di Luigi XIV fornì la prima edizione completa delle principali fonti storiografiche bizantine (ad essa si rifaranno le successive serie di Venezia e di Bonn). Un lavoro erudito e tecnico ispirato anche dall'attualizzarsi, nell'assolutismo francese, di molti elementi della concezione statale bizantina.

L'Inghilterra rivoluzionaria e puritana di Cromwell e di Milton o, poco più tardi, della nuova monarchia costituzionale praticò — secondo l'espressione di Wilamowitz — lo « studio silenzioso dei classici »: vi si produssero solo opere isolate, « che, come quelle tedesche contemporanee, potrebbero essere incluse nella filologia olandese »; essa non portò, al contrario della Francia, particolare interesse per Bisanzio. Tuttavia due anni dopo la *Declaration of Rights* uno sconosciuto tutor trentenne, Richard Bentley, pubblicò in appendice all'*editio princeps* della *Cronaca* di Malalas (Oxford 1691) una lunga dissertazione critica sul suo testo, indirizzata sotto forma epistolare al suo editore John

Mill. L'*Epistula ad Millium* fissava i principi portanti della moderna filologia greca e bizantina secondo il metodo empirico-induttivo che nello stesso periodo e nella stessa Oxford aveva teorizzato John Locke. La competenza bizantina di Bentley fu comunque solo incidentalmente connessa agli studi storici e rimase un fenomeno isolato (il mistero del genio, come ha scritto Wilamowitz) sia nel panorama inglese, sia nella stessa carriera di Bentley.

Eppure proprio l'antipapismo protestante aveva avviato la laicizzazione della storia dell'impero, e alla storia bizantina in senso laico si era interessato già Hieronymus Wolf (1516-80), segretario dei Fugger e allievo di uno degli ideologi della nuova intellettualità riformata, il *praeceptor Germaniae* Filippo Melantone (1497-1560). Il classicista Wolf aveva pubblicato l'*editio princeps* della *Cronaca* di Zonara (poi riprodotta nel *Corpus Parigino*), e inoltre la *Storia* di Niceta Coniata nonché una parte della *Storia* di Niceforo Gregora. Fu lo stesso Wolf a concepire l'idea di un *Corpus Historiae Byzantinae*, idea che poi, ripresa dai francesi del Louvre, sfociò nel *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae* di Bonn.

La simpatia per Bisanzio degli studiosi tedeschi era ovviamente determinata dal comune schieramento antipapale. Ma furono da allora in poi anche tangibili, nel campo della bizantinistica, i risultati di un'altra peculiare convergenza, da direzioni opposte, degli studi di nordici protestanti e greci uniati (una combinazione già casualmente e singolarmente prefigurata dai viaggi di Bessarione nei regni anseatici): da un lato gli allievi di Wolf, Holzmann e Hoeschel (editore della *Biblioteca* di Fozio e di un volume degli *Excerpta Constantiniana*), Giovanni Leonclavio, in Olanda Vulcanio e De Meurs; dall'altro, in Italia, amici del papa, i *graeculi* Niccolò de' Tedeschi e Leone Allacci. Quest'ultimo fenomeno tuttavia non portò a un interesse organico per la storia di Bisanzio: restò circoscritto a un'attività di divulgazione erudita, improntata a scelte poco più che casuali. « Non si aveva una visione d'insieme e si procedeva a tentoni, senza un piano preciso » (Ostrogorsky). Perciò è più giusto collocare la nascita degli studi di storia bizantina nell'epoca e nell'ambiente di Tillemont che in quella di Melantone e Wolf.

Al termine del processo di secolarizzazione promosso dai protestanti, la storiografia politica moderna si costituì nel Settecento di Voltaire e di Montesquieu. Il razionalismo illuminista, nemico della religione cristiana in genere, senza più indulgenze per la sua ala non-cattolica, coinvolge stavolta nella sua critica anche le istituzioni di Bisanzio. La polemica contro il cristianesimo « oscurantista » è dominante

in Condorcet, nell'*Abbozzo d'un prospetto storico dei progressi dello spirito umano* (1793), e naturalmente in Voltaire: nel *Dictionnaire philosophique* (Paris 1764) e nell'*Essai sur les moeurs* (Paris 1756-1769) la vera decadenza dell'impero romano comincia con il « barbaro ed effeminato Costantino »; la storia della chiesa « è inondata di sangue », poiché dal tempo di Costantino a oggi « i cristiani non fanno che massacrarsi a vicenda »; la storiografia bizantina è « una collezione senza valore di declamazioni e miracoli ».

Ma tra gli illuministi a interessarsi di Bisanzio era stato soprattutto Montesquieu, il grande critico del potere assoluto, l'autore delle *Lettres persanes*. Già trent'anni prima del *Dictionnaire* e dell'*Essai* di Voltaire, sia nelle *Considerazioni sulla grandezza dei romani e sulla loro decadenza*, sia nell'*Esprit des lois*, Montesquieu vedeva la storia dell'impero fino alla caduta di Costantinopoli come « la descrizione di un continuo precipitare »: la politica bizantina è « turbata dai monaci », Bisanzio è « un tessuto di rivolte, sommosse e infamie varie », è un mondo vile, ozioso e bigotto. Capovolgendo la teoria della *civitas diaboli*, il cristianesimo è ridotto a anticristo, ed è proprio Montesquieu a delineare il quadro del bizantinismo con al centro le dispute teologiche, poi ripreso da Voltaire. Criticando il malgoverno di Bisanzio e la debolezza della sua politica, Montesquieu intuisce però la sua grande forza economico-amministrativa, e in questo senso istituisce un parallelo tutt'altro che gratuito col decadente impero ottomano del suo tempo: « Ainsi, pendant que l'empire était affaissé sous un mauvais gouvernement, des causes particulières le soutenaient [...] L'empire des Turcs est à présent à peu près dans le même degré de faiblesse où était autrefois celui des Grecs; mais il subsistera longtemps, car si quelque prince que ce fût mettait cet empire en péril en poursuivant ses conquêtes, les trois puissances commerçantes de l'Europe connaissent trop leurs affaires pour n'en pas prendre la défense sur-le-champ ».

L'illuminismo francese, così antibizantino, ha un merito fondamentale nella storia della storiografia su Bisanzio: l'aver allargato il concetto di storia universale ai costumi e ai popoli del sistema mondiale, superando l'ottica eurocentrica e cristianocentrica. Nel corso del tempo questo filone dell'illuminismo storiografico finirà col fare crescere l'interesse per Bisanzio, impero multietnico, non europeo e non cattolico, e verrà ripreso nel nostro secolo dalla scuola delle *Annales*.

Che quella di Bisanzio sia la storia di una decadenza durata ininterrottamente per undici secoli è la tesi delle due grandi opere storiografiche della fine del Settecento: quelle di Gibbon e di Lebeau. La *Storia*

della decadenza e caduta dell'impero romano (Londra 1766-1788) di Edward Gibbon diffuse con l'autorità della sua potenza descrittiva lo schema di Montesquieu: unità del processo di decadenza della storia dell'impero per la corruzione delle libertà repubblicane, con ultimo risultato la decadenza degli eserciti; grande parentesi dovuta alla *vertu des deux Antonins*; il cristianesimo come prodotto e poi a sua volta causa di decadenza (Momigliano). Questo schema si dilata però in Gibbon in modo già estraneo allo spirito illuministico: da un lato si ricongiunge alla vecchia erudizione seicentesca e dall'altro, nel suo indugiare narrativo sugli avvenimenti presi nella loro singolarità, originalità, irriducibilità a schemi troppo razionalistici, anticipa la storiografia romantica di Herder.

Questo dono che ebbe Gibbon dell'evocazione del fatto singolo contribuì al costituirsi di quel tipico stile inglese di comprensione empiristica che è appunto « scarso di attenzione per le grandi linee storiche insite nell'oggetto di ricerca » (Momigliano) e che troverà la sua esplicazione perfetta in Bury, editore e continuatore del lavoro di Gibbon nel tardo ottocento vittoriano; solo allora esso diverrà veramente popolare. Nel Settecento il successo di Gibbon fu grande, ma all'interno di un'élite intellettuale — una « tribù », come gli scrisse Adamo Smith (la cui *Ricchezza delle nazioni* uscì lo stesso anno del primo volume del *Decline and Fall*): « Per consenso unanime di ogni uomo di gusto e cultura che io conosca o con cui corrisponda — gli scriveva Adamo Smith — quest'opera ti pone alla testa di tutta la tribù letteraria che esiste attualmente in Europa ». Adamo Smith e Bisanzio: basta pensare per un attimo a come il teorico del liberismo poteva considerare il regime bizantino, dove il libero scambio era condannato dai teologi e il mercato invaso dai monopoli e calmierato da una polizia di stato sui prezzi. È naturale che la prospettiva di Gibbon ottenesse « unanime consenso », e che ciò cospargesse letteralmente di sale il terreno su cui un secolo prima avevano cominciato a crescere gli studi dei protestanti anseatici e degli eruditi parigini: « L'opera di Gibbon ha scoraggiato gli studiosi di tutto un secolo dal cimentarsi sul terreno della storia bizantina » (Ostrogorsky).

Charles Le Beau — « a gentleman and a scholar », come lo chiama Gibbon — pubblicò la sua *Histoire du Bas-Empire* in trenta volumi tra il 1757 e il 1784: una storia della romanità bizantina prolissa e quasi illeggibile, come lamentò Léon Bloy; « eine wenig verarbeitete und daher ziemlich unverdauliche Kompilation aus den Originalquellen », come la definì Karl Krumbacher, forse sottovalutan-

dola. La sua ristampa del 1824 fu comunque presente per tutto l'Ottocento nella biblioteca di ogni buon letterato. In essa è già qualche germe preromantico di nazionalismo, come si può constatare fin dall'introduzione: « Et ce qui pourra encore entretenir la curiosité des lecteurs, et donner quelque chaleur à cette histoire, c'est qu'il verront de temps en temps sortir des ruines de l'empire des puissants états ... ».

Se dalla storiografia si passa alla filologia, il Settecento diede poco allo studio delle fonti bizantine, e quel poco lo diede prima sia di Gibbon, sia di Montesquieu e Voltaire. Il maggiore contributo del secolo allo studio della storia bizantina è la *Bibliotheca graeca* del Fabricius, in quattordici volumi, pubblicata ad Amburgo tra il 1705 e il 1728 e ancora oggi in uso nel parziale rifacimento ottocentesco di Harless (molto più che una raccolta di fonti, l'opera contiene di fatto quasi tutto ciò che sappiamo sulla storia della tradizione dei testi greci e bizantini). Non è casuale che l'altro significativo contributo del Settecento alla conoscenza delle fonti bizantine, l'edizione commentata del *De cerimoniis* di Costantino Porfirogenito condotta da Johann Jakob Reiske, sia rimasto per molti anni inedito: dovette volgere il secolo perché venisse pubblicato all'interno dell'appena concepito *Corpus bonnense* nel 1822, dopo essere stato recuperato fortunosamente.

Abbiamo visto che la storiografia fino a tutto il Settecento, poco importa di quale ispirazione ideologica e metodologica, non separa la storia dell'impero bizantino da quella dell'impero romano. In Montesquieu la coscienza della continuità tra impero romano e impero bizantino è piena, perché — cito ora Momigliano — « se la teoria della *traslatio imperii* nella sua forma teologico-giuridica non ha più peso, d'altro lato correlativamente la cristianizzazione dell'impero non rappresenta che un fattore nuovo della decadenza — con l'espressione nuova della stessa decadenza — e quindi completa il quadro, non segna un distacco netto dal passato ».

Questa prospettiva è in qualche misura pre-scientifica. La bizantinistica nasce come scienza (già in parte con Wolf e Du Cange ma soprattutto e definitivamente più tardi, in età positivista) dal riconoscimento dell'importanza autonoma della storia bizantina, dal tracciarsi di una linea di demarcazione netta tra gli autori antichi e quelli bizantini. Ma i bizantini stessi si chiamavano « Romani » (*rhomaioi*) ed esaltavano, nei libri di storia, la propria *rhomaiosyne*: la « romanità » da Bisanzio conservata e trasmessa al medioevo, e poi al rinascimento, sia come cultura dello stato, sia come *paideia* o cultura ellenizzata

delle lettere. La continuità tra prima e seconda Roma è per più aspetti un dato oggettivo.

Che tale dato sia evidente sino a Tillemont e Gibbon e cessi di esserlo a partire dall'Ottocento conferma un fatto già noto altrimenti, e cioè che la nostra storiografia sul medioevo porta la traccia incancellabile di un'attualizzazione della storia medievale sulla base di categorie ottocentesche. Anzitutto, la prospettiva eurocentrica: il « provincialismo » ottocentesco, col suo disinteresse per quanto avveniva al di là dell'Europa e del Mediterraneo, in confronto al cosmopolitismo degli illuministi. In secondo luogo la prospettiva che potremmo chiamare *cattocentrica*. Nell'Ottocento i protestanti si occuparono poco di medioevo, interessati se mai alle origini cristiane, e perciò soprattutto alla romanistica. La medievistica ottocentesca fu soprattutto cattolica e improntata alla discussione persistente sui rapporti tra Sacro Romano Impero e Chiesa (il tema della *respublica christiana*, medievale ancora prima che medievistico), con un'idiosincrasia per l'argomento stesso del cesaropapismo bizantino, che riuniva potere temporale e spirituale nella sola persona dell'imperatore frustrando e limitando il ruolo della Chiesa e del patriarca (a Bisanzio fallirono i tentativi che questa fece di emanciparsi, con Fozio, Nicola il Mistico e Cerulario).

All'obliterarsi della continuità tra impero romano e bizantino e del ruolo di Bisanzio come seconda Roma contribuiva in terzo luogo, e soprattutto, una concezione nazionalistica della storia d'Europa come storia delle individualità nazionali. Per la mentalità dell'Ottocento l'egida giuridica dell'impero romano si trasferiva al Sacro Romano Impero degli Ottoni e della casa di Svevia, che era più una federazione di stati embrionali che un impero, lasciando ampio spazio alle diverse identità nazionali da cui si sarebbero formati gli stati moderni. La coesione culturale e giuridico-politica dello stato bizantino, sovranazionale e plurietnico, era vista come la deprecabile repressione delle realtà nazionali dagli intellettuali in specie della nazione in cui si svilupparono maggiormente gli studi storici: quella tedesca.

\* \* \*

Con le *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (1784-91) di Herder il problema della nazione entra per la prima volta come criterio di giudizio nella storia dell'impero. Roma, « la caverna dei briganti », con il suo imperialismo oppressore e la violenta rottura dell'armonia etnico-nazionale, pone la causa prima e necessaria della

decadenza. Questa è, nella visione preromantica, la rottura di un equilibrio intrinseco alla realtà: in questo caso del giusto equilibrio tra i popoli, dell'armonia etnico-nazionale. Negli anni venti dell'Ottocento questi concetti vengono direttamente ripresi da Niebuhr e si uniscono al sentimento antimperiale lasciato soprattutto in Germania dall'esperienza napoleonica. Nei *Vorträge über die römische Geschichte* (1846-1848) di Niebuhr quella dell'impero « è la storia di una grande massa corrotta, dove la violenza sola decide, dove la sorte di cento e più milioni di uomini poggia su un solo individuo e sui pochi che formano il suo più immediato seguito ». La storia imperiale è valida per Niebuhr in quanto *Weltgeschichte*, ma va dimenticata in quanto *Nationalgeschichte*: « Nella storia universale questa storia è notevole, come storia politica e nazionale è invece triste e spiacevole ».

Su queste basi nel 1828 l'edizione di Agazia di Niebuhr inaugurò il nuovo Corpus bizantino di Bonn. Il Corpus del Louvre si era concluso poco prima con l'edizione di Leone Diacono a cura di L. Hase, apparsa nel 1819. Anche negli studi bizantini vi fu così dopo il Congresso di Vienna un significativo cambio della guardia tra Francia e Germania, dove il fiorire della bizantinistica corrisponderà, nei suoi termini cronologici, all'ascesa della monarchia prussiana.

Il romanticismo, con l'esaltazione dell'Ellade e il patriottismo fil ellenico che prese gli intellettuali europei dopo la guerra d'indipendenza greca, portò per tutto l'Ottocento, in ambito dapprima anglosassone e tedesco e poi anche neogreco, alla produzione di una serie di opere storiografiche in cui l'unificazione della storia classica e bizantina era data proprio dalla continuità dell'elemento etnico greco. Questa è l'impostazione comune ad opere importanti come quelle di George Finlay, in gioventù amico di Byron (1877), di Karl Hopf (1867-68) e di Hertzberg (1876-78); oppure, sempre in Germania, gli studi sulla Grecia di Tafel, autore del *De Thessalonica eiusque agro* e editore degli *Opuscula* di Eustazio.

Nel frattempo l'esperienza napoleonica, negativa per la Germania, era divenuta in Francia il punto di riferimento per un'interpretazione positiva dell'impero in quanto instaurazione di una più vasta unità sopranazionale fra gli stati. Con ciò nel periodo del Primo e del Secondo Impero la cultura storica francese si riallaccia in parte a quella dell'età dell'assolutismo. Inoltre la restaurazione religiosa fa tornare di attualità la teoria dell'interdipendenza fra storia dell'impero e storia della chiesa, alla quale serve ora da base non più il provvidenzialismo agostiniano ma la nuova formulazione laica dello storicismo hegeliano.

Molte opere storiche ed erudite, prodotte dalla Francia nell'epoca di Napoleone III e del colonialismo, tendono perciò ad esaltare la sopranazionalità della storia dell'impero romano, la cui struttura statale e burocratica è « continua assimilatrice di nuovi barbari » e ha in ciò la sua capacità di resistenza e durata, espressa infatti dall'impero d'oriente. È così che nel *Tableau de l'empire romain* di Amédée Thierry (1862) la caduta dell'impero d'occidente appare solo « une catastrophe imprévue ». D'altra parte il dibattito politico tardobizantino sull'impero (alternativamente visto come *basileia* nazionale greca di modello europeo o come potenza multinazionale di tipo asiatico) si rispecchia in maniera implicita o esplicita in opere di bizantinistica come le biografie di Parisot su Giovanni VI Cantacuzeno (1845) e di Berger de Xivrey su Manuele II (1853), i due più importanti sovrani del rinnovato impero paleologo. È inoltre di questo periodo la storia del diritto romano-bizantino di Morteuil, che anticipa di qualche anno quella di Zachariä von Lingenthal.

La crisi balcanica portò un interesse degli europei al Mar Nero senza precedenti dal tempo della caduta di Costantinopoli. L'estetismo e l'esotismo del gusto artistico e letterario nella seconda metà dell'Ottocento contribuirono a un risveglio dell'interesse per Bisanzio e addirittura a una popolarità degli studi bizantini presso il pubblico non specializzato tra la fine del secolo e gli anni venti del Novecento. La bizantinistica francese fu dominata dalla figura di Alfred Rambaud (1842-1905). In Rambaud, che studiò il periodo di Costantino Porfirogenito, l'interesse per Bisanzio si fondeva con quello per il grande erede spirituale di Bisanzio, l'impero russo della Terza Roma. Sono i tempi della guerra di Crimea (1853-1856), in cui lo zar si erge a difensore della cristianità greca — nei Luoghi Santi, in Armenia, in Bessarabia — contro i turchi della Sublime Porta. La fascinazione per il mondo russo, propria di tutta la cultura francese dell'Ottocento, acquisterà una valenza politica con gli scambi della Duplice franco-russa. Rambaud abbandonerà le ricerche bizantine per dedicarsi a quelle sulla storia russa all'incirca nello stesso periodo in cui le basi scientifiche di questa disciplina venivano poste dallo slesiano Ernst Kunick e dallo svizzero Eduard von Muralt.

Sulla linea di Rambaud gli studi bizantini furono continuati in Francia da Schlumberger e Diehl. Gustave Schlumberger seppe unire il metodo storiografico positivo di stampo mommseniano a una grande sensibilità e capacità di divulgazione letteraria, che favorì l'ingresso di una *imagerie* bizantina nella letteratura del decadentismo. Apparten-

gono al lato più tecnico della produzione di Schlumberger i suoi repertori di numismatica e sigillografia, ancora oggi di utile consultazione. La *Description des monnaies byzantines*, intrapresa da Sabatier e che Schlumberger continuò e concluse (2 voll., Paris 1862), è stata recentemente affiancata dai cataloghi di Cécile Morriçon e di Philip Grierson oltre che dai tre volumi di Hahn. Quanto alla sigillografia, una scienza ausiliaria di cui la bizantinistica si serve sempre più spesso, la *Sigillographie de l'Empire byzantin* di Schlumberger (Paris 1884) è ora soppiantata in parte dal grande *corpus* diretto da Laurent e dal repertorio della collezione di Dumbarton Oaks, pubblicato da Oikonomides.

La vocazione narrativa di Schlumberger, ma anche la sua capacità di accedere di prima mano alle fonti e di criticarne il testo, ha prodotto uno dei capolavori della bizantinistica, l'*Épopée byzantine* (1896-1905), una storia in quattro volumi dell'« età d'oro » dell'impero bizantino da Niceforo Foca alla fine della dinastia macedone che si pone in concorrenza e si sovrappone, quasi, alla *Cronografia* di Psello. Immediatamente recepita dalla cultura letteraria (a Léon Bloy ispirò un intero libro, *Constantinople et Byzance*), l'*Épopée* di Schlumberger è all'origine di quella moda bizantina in Francia (ma anche in Italia) a cavallo tra i due secoli (la cosiddetta *France byzantine*, la « Roma bizantina ») con cui cospirava, alle soglie della prima guerra mondiale, lo spirito anti-turco degli intellettuali europei.

Un altro esponente di questa bizantinistica di alto livello tecnico, ma anche letterariamente colta, fu Charles Diehl, da molti considerato il fondatore della bizantinistica moderna in Francia. In campo storico, Diehl studiò soprattutto il periodo protobizantino — in saggi tuttora importanti come quelli sull'amministrazione bizantina in Egitto e a Ravenna — ma fu anche un grande divulgatore. Il suo *Empire byzantin* (1919) è una sintesi probabilmente superata, ma rimangono le *Figures byzantines* (1908), che si collocano in quella regione incerta tra erudizione, biografia, romanzo, assiduamente praticata negli ultimi due secoli dal gusto estetizzante francese: se il *Glossarium* di Du Cange entrò nella biblioteca di Des Esseintes, le *Figures* di Diehl non mancarono in quelle di Gide e di Valéry. Alla scuola parigina di questo periodo appartengono molti bizantinisti tra cui Ferdinand Chalandon, lo storico dei Comneni, e Louis Bréhier, l'autore del *Monde byzantin* (I-III, Paris 1946), che per alcuni aspetti può considerarsi il padre della corrente « annalistica » della storiografia francese su Bisanzio.

Attraverso la Francia l'estetica bizantina fu importata in Italia da letterati come Carducci e D'Annunzio e dagli artisti che facevano

capo alla *Cronaca bizantina* dell'editore Sommaruga. Ma a questo movimento artistico e letterario non corrispose mai, in Italia, una seria attività scientifica, a parte il fiorire di qualche straordinaria eccezione come le traduzioni delle guerre di Procopio da parte di Domenico Comparetti (1835-1927) o più tardi un fenomeno interno all'oasi bibliografica del Vaticano come quello dei fratelli Mercati. Nell'epoca immediatamente postunitaria gli ambienti eruditi erano occupati in un'opera di ricostruzione e legittimazione della storia nazionale: il gravitare del sud d'Italia in un'orbita non romana e non italiana, la presenza istituzionale di Bisanzio (dapprima tra il VI e il VII secolo nella pentapoli e nell'esarcato, e poi dal IX all'XI nel tema di Calabria) e in generale l'influsso della cultura politica bizantina non erano argomenti, come ha osservato già Croce, che gli studiosi della questione meridionale sollevassero volentieri.

La storia del medioevo in genere fu inoltre osteggiata dalla mentalità progressista della nascente sinistra socialista alla fine del secolo, mentre già la cultura moderata, a partire dagli anni Settanta, con la questione romana, era permeata di laicismo. Quest'impronta genetica negativa proprio nel momento della fondazione scientifico-universitaria delle discipline umanistiche (e in cui si istituzionalizzarono infatti gli studi bizantini nelle altre nazioni europee) spiega l'attuale esiguità della bizantinistica italiana, specie in campo storico, se si eccettua il caso di Pertusi e della sua scuola. I pochi studi prodotti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo appaiono generalmente ispirati a interessi particolari e locali di eruditi spesso legati per cultura e origine alla comunità greco-calabra, o calabro-albanese.

Dopo quello dello stato assoluto di Luigi XIV, il secondo grande impulso agli studi bizantini non venne dalla Francia, ma dalla Germania della « Nuova Era » prussiana e della *Realpolitik* di Bismarck: anche in questo caso in presenza di uno stato forte. Tutti concordano nel fissare agli anni ottanta dell'Ottocento, in età positivista, la data di nascita della bizantinistica come scienza moderna. Siamo nell'epoca della *Gründlichkeit* storiografica, della storiografia multilaterale (giuridica, documentaria, epigrafica) di Theodor Mommsen, ma anche di Kuhn, suo predecessore nello spoglio delle fonti amministrative e nello studio delle strutture urbane. La *Römische Geschichte* di Mommsen non riguardò direttamente l'impero (il quarto volume non fu pubblicato), ma la sua *Storia delle province* (1885) testimoniava che « il dissidio tra valori nazionali e supernazionali, tra repubblica e impero, era composto nel riconoscere che attraverso l'impero lo stato romano si era fuso con

la civiltà ellenistica e, potenziando la struttura urbana dove esisteva e creandola in regioni nuove, aveva reso possibile la più completa e più durevole pacifica convivenza di popoli che fosse mai esistita ».

Come già nella Francia di Diehl, la bizantinistica venne a integrarsi perciò con la prospettiva positivista, a inserirsi nel nuovo terreno di coltura dell'erudizione tedesca, a innestarsi nell'efficiente organismo istituzionale e culturale che vi era cresciuto. Nella serie dello *Handbuch* di Otto Müller, Karl Krumbacher (1854-1909) pubblicò nel 1891 la sua *Geschichte der Byzantinischen Literatur*, « il più grandioso monumento di erudizione e d'indagine filologica tra gli studi bizantini dai tempi di Du Cange » (Ostrogorsky). L'anno dopo, Krumbacher fondò la *Byzantinische Zeitschrift*, che ancora oggi rimane il principale organo della bizantinistica europea occidentale. Il *Seminar für mittel- und neugriechische Philologie* di Monaco di Baviera, fondato sempre da Krumbacher, divenne il primo grande centro bizantinistico internazionale.

Nello stesso periodo Eduard Schwartz, con la sua prefazione all'edizione della *Storia ecclesiastica* di Eusebio (1903), aveva aperto nuovi orizzonti alla prassi ecdotica dei testi greci e sperimentato una nuova critica del testo su tradizioni storiografiche interpolate come quelle ecclesiastiche bizantine. Contemporaneamente Zachariä von Lingenthal (1812-1894) aveva messo a disposizione degli studiosi due strumenti ancora oggi indispensabili per lo studio del diritto e dell'amministrazione interna dello stato bizantino: i sette volumi dello *Jus graeco-romanum* (Leipzig 1856-1884), che ne raccolgono le più importanti fonti, e la *Geschichte des griechisch-römischen Rechtes* (Berlin 1892<sup>3</sup>). Il lavoro di edizione delle fonti diplomatiche, che aprirà di fatto la porta agli studi di storia socio-economica bizantina, veniva nel frattempo portato avanti anche nell'impero austroungarico: a Vienna, tra il 1860 e il 1890, uscirono i sei volumi degli *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana* di Miklosich e Müller.

Tra gli studi storico-descrittivi su Bisanzio nella Germania prussiana vorrei menzionare la *Weltstellung des byzantinischen Reiches vor den Kreuzzügen* di Karl Neumann (1894); l'*Abriss der byzantinischen Kaisergeschichte* — e va notata quest'ultima designazione — di Heinrich Gelzer, pubblicata in appendice alla seconda edizione della *Literatur* di Krumbacher (1879); gli studi dello stesso Gelzer sulla struttura amministrativa dei temi (*Genesis der byzantinischen Themenverfassung*, 1899); infine le edizioni e riedizioni di fonti fornite da August Heisenberg, il successore di Krumbacher al *Seminar* di Monaco.

Negli anni che vanno dal riassetto dei Balcani sancito dal congresso di Berlino (1878) alle guerre balcaniche (1912-13), gli intellettuali serbi, croati, rumeni, bulgari e greci promossero, parallelamente alle lotte per l'indipendenza dall'impero ottomano, un risveglio degli studi di storia nazionale. E poiché gli studi di esegesi delle fonti e di storia del medioevo slavo-balcanico non erano scindibili da quelli di bizantinistica, questa venne ad essere coltivata dai migliori intelletti disponibili. In particolare il crescere del nazionalismo bulgaro negli anni precedenti la Grande Guerra trova il suo puntuale riscontro nell'opera di ricostruzione storica di Mutavcev, che intervenne significativamente nel dibattito sulle libere comunità contadine, Nikov e Zlatarski, che all'inizio del secolo si occupò della *Cronaca* di Simeone Logoteta.

Nel giovane stato greco storia bizantina e patriottismo neoellenico si fusero in opere come l' *Ἱστορία τοῦ ἑλληνικοῦ ἔθους* di Paparrigopoulos (I-V, 1860-1877), che va dalle origini al 1832, o l' *Ἱστορία τῆς Ἑλλάδος* di Lampros (I-VI, 1888-1892), dalle origini al 1453. L'opera di Paparrigopoulos proponeva fra l'altro un'ardita interpretazione dell'iconoclasmo come rivoluzione social-nazionale, che ebbe risonanza in particolare nella bizantinistica russa, specie dopo la pubblicazione dell'edizione francese nel 1878. Secondo Paparrigopoulos il movimento iconoclasta era una reazione della componente etnica greca dell'impero contro la dominazione « straniera », cioè romano-barbarica, che aveva soppresso le originarie libertà elleniche nei secoli dell'imperialismo di Giustiniano e dei suoi predecessori. Le riforme sociali degli imperatori della dinastia isaurica, da cui dipende il *Nomos georgikos* e che ebbero come risultato l'abolizione della schiavitù, portarono « al trionfo definitivo dell'ellenismo sul romanismo ».

La ricerca e l'edizione delle fonti vennero proseguite da Bees, Sathas — editore fra l'altro della *Cronografia* di Psello nella *Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη* (Venezia 1872-1877) e autore di una storia della turco-crazia — e dallo stesso Lampros, che fu l'instancabile *factotum* della rivista *Νέος Ἑλληνομνημῶν* e dei benemeriti *Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά*. A questo periodo appartengono anche i lavori di Tafrafi sulla città di Tessalonica, pubblicati a Parigi (1913-1919), e si può menzionare qui anche la sua provocatoria tesi sulla « rivoluzione zelota » nel volume *Théssalonique au XVI<sup>e</sup> siècle* (Paris 1913).

Ma gli anni a cavallo dei due secoli, fino alla rivoluzione d'ottobre, sono soprattutto quelli del grande bizantinismo russo. A partire dagli anni quaranta dell'Ottocento l'interesse per la zona di frontiera

geografica, ma anche storica e culturale tra mondo slavo e mondo islamico era stato risvegliato dall'incrementarsi del commercio orientale e dalle nuove configurazioni dello scacchiere politico. Il continuo attrito con gli imperi centrali porta la strategia zarista verso la frontiera danubiana e caucasica: è del 1855 l'annessione e ricostruzione di Kars, in Armenia, da parte dello zar Alessandro II, del 1856 il trattato di Parigi sulle Bocche del Danubio e la Bessarabia, con la neutralizzazione del Mar Nero. L'insorgere del movimento slavofilo dà luogo a una rivalutazione di Bisanzio da parte dell'intellettualità populista russa, e non solo di quella tedesca. La moda slavofila tedesca ha le sue radici filosofiche nel rifiuto del progresso e delle forme sociali e culturali dell'Europa borghese e razionalista, e dunque nel misticismo di Schelling e nel suo concetto di nazione organica. Inoltre il panslavismo politico, con cui lo slavofilismo era connesso, già all'inizio del secolo era stato per gli zar un modo d'incoraggiare il separatismo delle nazionalità slave balcaniche in funzione antiaustriaca.

In Russia, l'esempio maggiore del bizantinismo slavofilo nella seconda metà dell'Ottocento è forse il *Bizantinismo e mondo slavo* (1875) di Konstantin Leont'ev. Il reazionario Leont'ev — al cui pensiero si ispirano attualmente alcune correnti della destra postcomunista sovietica — vide in Bisanzio l'idea-forza, il principio universale in grado di organizzare e modellare l'elemento « demotico » russo, fin dal VII secolo maggioritario nei suoi territori. « La verità e la bellezza del popolo russo non si manifestano nel genio delle masse, ma nelle discipline bizantine che organizzano e plasmano questo genio a loro propria immagine ». Leont'ev era stato diplomatico dello zar in Turchia. Nel suo antiprogresismo ed antieuropeismo si anticipano i temi di Spengler e poi di Guénon sul tramonto dell'occidente e sulla prevalenza dell'Islam. Oltre che slavofilo Leont'ev è turcofilo: il giogo ottomano è salutare ai popoli balcanici perché impedisce loro « di sprofondare definitivamente nell'abisso del progresso democratico europeo ». Solo il mondo ortodosso e quello musulmano hanno un grande avvenire; la Russia ha la missione storica di riscattare l'Europa esausta assolvendo al ruolo mediatore tra Europa e Asia, ruolo già bizantino. Per poter svolgere questa missione la Russia deve tornare, appunto, alla gravitazione orientale che fu di Bisanzio a partire dal VII e dall'VIII secolo, e unirsi « con popoli asiatici e di religione non cristiana [...] per il semplice fatto che tra di loro non è ancora irrimediabilmente penetrato il moderno spirito europeo ». La critica alla borghesia, nel se-

condo Ottocento tedesco e russo, si esercitava da due parti e non da una sola.

Nello stesso periodo la tendenza slavofila, nella sua formulazione germanica, contagiò la bizantinistica tedesca e in particolare le sue ricerche di storia agraria. L'interpretazione del *Nomos georgikos* e della *Sentenza di Cosma* all'interno della *Storia del diritto greco-romano* di Zachariä von Lingenthal non si spiega se non con l'influsso della teoria sul comunismo antico-slavo e sulla proprietà collettiva della terra (*obščina*) nell'antica Russia, e, in generale, della voga slavofila tedesca. Le tesi di Zachariä furono accolte e sviluppate dagli studiosi russi della generazione successiva, e fu così che la scuola storiografica russa si strutturò intorno al problema della proprietà della terra e delle libere comunità contadine, dunque su un'impronta genetica socio-economica: il nesso forte con la realtà del mondo slavo non verrà a mancare mai, e spiega la vitalità di questa bizantinistica, il cui interesse per la storia agraria e per la tradizione comunitaria e assembleare dell'antica Russia è del resto parallelo al dibattito sul feudalesimo, che nello stesso periodo monopolizza i medievisti.

Il padre fondatore della storiografia bizantina in Russia fu Vasil'evskij: nei suoi studi, come in quelli di Fedor Uspenskij, la tendenza slavofila del bizantinismo russo ottocentesco è rappresentata in modo evidente; dalla ricostruzione dei rapporti bizantino-russi e bizantino-peceneghi e delle affinità tra la storia bizantina, slava e antico-russa gli interessi di Vasil'evskij si convertirono alla storia agraria dopo l'uscita della *Geschichte* di Zachariä. Dopo la riforma agraria e amministrativa di Alessandro II, è l'epoca (tra il 1860 e il 1890) della grande crisi economica e politica e della penetrazione del marxismo nel movimento populista. In una serie di studi degli anni settanta, Vasil'evskij riprende l'argomentazione di Zachariä e in parte anche la teoria di Paparrigopoulos sulla rivoluzione iconoclasta, depurandola dagli elementi nazionalistici e dandole un carattere sociale. Vasil'evskij accetta pertanto sia la tesi generale dell'influsso slavo sulle strutture agrarie bizantine, sia la lettura del *Nomos georgikos* come indicante una proprietà collettiva della terra nella libera comunità contadina dell'VIII secolo. Lo stesso fecero Pavlov e Uspenskij, sia negli articoli degli anni ottanta, sia nel primo volume dell'*Istorija vizantinskoj imperii*, intrapresa nel 1913 e tuttora incompleta: le pubblicazioni furono interrotte dalla rivoluzione d'ottobre e non vide mai la luce la parte relativa agli anni 867-1081.

Nella storia degli studi su Bisanzio un fatto ricorre con la regolarità della legge: le teorie che hanno portato quegli studi a motivarsi ed attualizzarsi finiscono sempre per rivelarsi storicamente fittizie; finisce per emergerne il carattere, se non di falsificazione, almeno di equivoco. La teoria delle libere comunità contadine insegna molto più sulla Russia ottocentesca che su Bisanzio. L'entusiasmo che essa sollevò servì tuttavia ad alimentare studi più seri sulla storia agraria dell'impero, i quali ben presto demolirono il loro stesso punto d'avvio. Che il « comunismo » delle comunità rurali non sia mai stata una verità storica, che anzi le clausole del *Nomos georgikos* e il sistema dell'*epibole* abbiano incrementato il sistema della proprietà terriera individuale, e non fatto trionfare l'egualitarismo e il collettivismo, venne dimostrato ai primi del secolo da Pancenko: la proprietà della terra a Bisanzio non era collettiva, ma, se mai, « statale », e l'aggettivo *koinos* andava inteso, nelle fonti, nel senso del latino *publicus*. Pancenkò riaffermò la piena ascendenza romana del diritto fondiario bizantino.

Come conseguenza della prima rivoluzione russa (1905) si ebbero le nuove riforme agrarie, l'abbandono del sistema dei *mir* e l'abolizione della proprietà comune, la ricostituzione fondiaria. Mentre aumentava il proletariato agricolo, si progettò la colonizzazione della Siberia. In questa fase della storia russa la « teoria slava » venne attaccata e demolita del tutto dall'ultimo esponente della bizantinistica socio-economica del periodo prerivoluzionario, Konstantin Nikolaevič Uspenskij (da non confondersi con Fedor Uspenskij). Secondo Konstantin Uspenskij, dalle prime invasioni del sesto secolo fino alle devastazioni e ai *pogrom* dell'ottavo secolo, slavi e àvari erano « genti disorganizzate e completamente prive di coscienza di classe, masse caotiche — cito Uspenskij — senza nozione alcuna di vita associata o di economia [...] Non ostante fossero riuscite a penetrare in larghe parti del territorio bizantino, queste popolazioni non ne influenzarono la struttura sociale né divennero parte di alcuna delle sue principali componenti fino almeno al IX secolo: erano orde capaci solo di devastare, demolire, disperdere, terrorizzare, sommuovere, turbare la civile convivenza, e nulla di più. È stato un grave errore pretendere che gli slavi del VII-VIII secolo abbiano portato a Bisanzio il modello comunitario e così informato di sé e rafforzato le strutture dell'impero ».

Nella seconda metà dell'Ottocento e all'inizio del Novecento la scuola storiografica russa ebbe quindi un ruolo trainante per gli studi di bizantinistica in genere, e fondante, si può dire, per la bizantinistica socio-economica. Oltre alle opere già menzionate vorrei citare, sulla

scia di Vasil'evskij, le analisi di Jakovenko sui documenti bizantini; gli studi sulla politica interna dell'impero di Jakovenko e di Bezobrazov; la storia dei rapporti bizantino-arabi nel IX e X secolo di A. A. Vasil'ev (I-II, 1900-1902); alla vigilia della rivoluzione, la grande storia dell'impero protobizantino (295-717) di Kulakovskij (I-III, Kiev 1913-1915). La classificazione e la ricerca sulle fonti erano nel frattempo portate avanti da studiosi di varie nazionalità, come Papadopoulos-Kerameus e già prima da Destunis e Nauck, attivi a Pietroburgo, dove nel 1894 Vasil'evskij fondò la *Vizantijskij Vremennik*. Pur tacendo, non casualmente, nel ventennio 1929-49, in conseguenza dell'ostilità verso la bizantinistica e verso il passato bizantino da parte del potere sovietico nella sua prima fase, e da allora in poi uscendo con alterna regolarità, questa rivista è stata il corrispettivo della *Byzantinische Zeitschrift* oltrecortina; e oggi continua a esistere.

Dopo la rivoluzione, e una volta superata la fase antibizantina del bolscevismo (« allergico — come ha scritto Bertrand Hemmerdinger — a tutto quanto avesse legame con Costantinopoli, giacché Tsargrad-Costantinopoli era stata obiettivo di guerra per la Russia zarista durante la guerra imperialista »), con la riabilitazione staliniana la scuola economico-sociale russa seguì a occuparsi delle comunità rurali, della legislazione terriera e della storia della proprietà contadina a Bisanzio, ma si pose anche molti falsi problemi in una prospettiva sempre più influenzata dalle teorie marxiste-leniniste e con intenti spesso più ideologici che scientifici (un esempio affascinante è l'esegesi del bogomilismo slavo come movimento sociale ant imperialista, presente nella storiografia marxista bulgara ancora in tempi recenti). Con un vistoso passo indietro rispetto ai risultati di Pancenko, Bezobrazov e Konstantin Uspenskij (che spesso gli studiosi della generazione postrivoluzionaria ignoravano), la vecchia teoria slavofila rivisse negli studi sull'evoluzione sociale ed economica dell'impero, che postulavano l'influsso della struttura sociale slava ed il suo contributo determinante alla formazione di rapporti « più progressivi » di tipo feudale. Gli studi sul *Nomos georgikos* furono continuati da Lipšič e Sjužjumov. Lo stesso Sjužjumov tradusse il *Libro dell'eparco* e studiò l'evoluzione delle città bizantine e dei loro rapporti di produzione; alla deurbanizzazione del cosiddetto periodo di gestazione del feudalesimo bizantino è dedicato il primo importante studio di Kazhdan.

Ma siamo arrivati con Kazhdan all'età contemporanea, e qui la storia della storiografia diventa in pratica bibliografia: rimando, oltre che all'*Oxford Dictionary of Byzantium* di Kazhdan, alla recente *Guida bibliografica bizantina e neoellenica* di Enrico Maltese e tralascio la

mappa delle scuole dell'attuale bizantinistica, che non è il caso di trattare o giudicare. Mi limito invece a tratteggiare in breve la linea che a me sembra vincente nella storiografia contemporanea su Bisanzio: quella che nasce dal congiungersi (o ricongiungersi) della scuola economico-sociale sovietica con la scuola francese delle *Annales*. La scuola marxista sovietica d'altronde ammette il forte influsso di Marc Bloch e della « storia vivente » delle prime *Annales* di Bloch e Lucien Febvre (1929). In esse il taglio economico e storico-agrario (che negli anni trenta darà origine ai grandi saggi sui *Caratteri originari della storia rurale francese* [1931] e sulla *Società feudale* [1939-1940]), è influenzato dalla sociologia di Durkheim e dalla psicologia sociale. Durante gli anni trenta questo metodo fu applicato all'analisi di Bisanzio da René Guiland, ma anche in parte, come si è detto, da Louis Bréhier, e in seguito soprattutto da Paul Lemerle, grande studioso di economia e storia agraria e insieme di storia della cultura e dei canali di formazione dell'*élite* culturale bizantina.

In questo ramo occidentale della scuola sociale è stato più rapido che in quello sovietico il processo di laicizzazione ideologica: già in parte con Febvre e poi definitivamente con il *Mediterraneo* di Braudel (1949) si afferma un neopositivismo geografico. Nella lunga durata braudeliana la storia, caduti il finalismo marxista-hegeliano e la nozione di sovrastruttura, diviene lenta, quotidiana, « quasi immobile » (Braudel); la storia sociale si prolunga nella storia delle rappresentazioni sociali, delle ideologie, delle mentalità; consapevole di dipendere dalle condizioni in cui è prodotta, essa inoltre guarda sempre più a sé medesima.

In Francia l'indirizzo della storia totale, o « storia insaziabile », è rappresentato per il medioevo bizantino dai cultori di quell'idea di *civilisation byzantine* che si esprime oggi per esempio negli studi di André Guillou sulle strutture locali dell'Italia bizantina, specie di quella meridionale, ma vorrei ricordare anche la sua *Civilisation byzantine*, del 1974, e alla fine degli anni settanta i « corsi di studio » da lui organizzati a Bari, che affrontano il macrosistema dell'impero secondo una prospettiva multidisciplinare, universale e antieurocentrica: la sola capace di raggiungere, come ha scritto Kazhdan, « the heart of Byzantium ».

La sintonia culturale franco-sovietica in campo bizantino si è attuata scientificamente (ed anche biograficamente) in Gilbert Dagron, di cui vorrei segnalare, oltre all'ultimo libro sulla figura dell'imperatore (1996), i due grandi saggi su Costantinopoli: *Naissance d'une*

*capitale* (1974, ora tradotto in italiano), sulla nascita delle istituzioni centrali costantinopolitane nel primo secolo di Bisanzio, e *Constantinople imaginaire* (1984), sull'immagine della capitale data dai Patria, una pietra miliare nella metodologia storica bizantina. Dagron, già studioso di storia russa, diplomato a Mosca negli anni settanta, tiene ora la cattedra di « Histoire et civilisation byzantine » al Collège de France e dirige il *Centre byzantin* della rue Cardinal Lemoine, la maggiore istituzione per lo studio della storia bizantina in Europa. Qui l'indirizzo multidisciplinare comprende discipline tradizionali come la filologia (grazie al consorzio con il *Centre de Recherche et d'Histoire de Textes*), l'agiografia, l'epigrafia (con il *corpus* delle iscrizioni bizantine d'Asia Minore, in corso di pubblicazione nei *Travaux et Mémoires* ad opera dello stesso Dagron e di Denis Fiessel), l'archeologia, la diplomatica, la sigillografia e la numismatica (con l'archivio di Cécile Morrisson); ma include anche nuove attrezzature per lo studio della storia materiale, ad esempio i laboratori di statistica e d'informatica.

Al di là dell'Atlantico il grande rivale del Centro di Parigi è il *Dumbarton Oaks Institute for Byzantine Studies* di Washington, che fa capo ai *Trustees* dell'università di Harvard. A differenza del *Centre byzantin*, che ha un orientamento metodologico deciso ed esclusivo, Dumbarton Oaks è un libero mercato dove la tolleranza e l'empirismo degli americani incoraggiano i bizantinisti di tutto il mondo a offrire mercanzie storiche di ogni tipo e indirizzo. Proprio questo meccanismo di libera offerta e libera concorrenza ha portato l'Istituto di Dumbarton Oaks a essere dominato oggi dall'indirizzo socio-economico della studiosa che lo dirige, Angeliki Laiou, allieva di Zakythinos, e soprattutto dalla personalità scientifica di Alexander Kazhdan, l'ultimo erede della scuola socio-economica sovietica. Kazhdan lavora a Dumbarton Oaks dalla fine degli anni settanta, in cui lasciò l'Accademia delle Scienze sovietica e fuoriuscì dalla Russia brezneviana; la sua produzione storiografica è fuoriuscita in tal modo anche dal marxismo, sebbene non completamente. Nei suoi libri (in particolare nella *Civiltà bizantina*, pubblicata a Mosca nel '68, in *People and Power in Byzantium*, il primo frutto del trapianto occidentale di questa storiografia, e nell'*Aristocrazia bizantina*, la cui edizione completamente riveduta e ampliata esce ora in Italia) si realizza una sintesi tra le due diramazioni della scuola socio-economica russa: l'ideologismo della prima diramazione sovietica e post-sovietica è mitigato dall'evoluzione neopositivista della seconda, quella francese « annalistica », con cui Kazhdan si è confrontato continuamente.

Nello stesso tempo, in Kazhdan si ha un'attualizzazione (conscia o inconscia, certo implicita) dell'organizzazione statale bizantina in quella sovietica. Il *transfert*, la sovrapposizione, spesso l'equivoco storico delle forme politiche sono stati fin qui il filo conduttore di questa rassegna. Il fenomeno ha condizionato quasi tutta la bizantinistica sovietica, e non solo in campo storico teorico, ma anche nell'ambito dello studio delle fonti: lo Psello di Ljubarskij o il Cecaumeno di Litavrin intervengono in realtà sul tema generale del rapporto degli intellettuali con lo stato totalitario, e si ha continuamente il sospetto che l'analisi del passato bizantino sia debitrice di un'osservazione del presente. Questo sospetto diviene certezza se si leggono gli articoli pubblicati da Kazhdan sulla rivista *Novij Mir* nel periodo kruscioviano, veri e propri saggi politici *en travesti*. Ma anche in sede insospettabilmente scientifica la visione di Bisanzio in Kazhdan si sovrappone a quella della Russia. Vorrei citare ad esempio la sua definizione del potere autocratico bizantino: « Illimitato rispetto alla vita, alla proprietà e alla libertà del singolo cittadino dell'impero, molto limitato invece per quanto riguardava l'ordine sociale, le istituzioni politiche e le opinioni ideologiche ».